

Capitolo 3

EQUILIBRI INSTABILI?

Progetti migratori, mercato del lavoro e realtà locale

“Se il datore di lavoro minaccia un licenziamento, non sta minacciando l'interruzione di un rapporto di lavoro, sta minacciando l'interruzione del legame che passa tra il migrante ed il resto della società ... è molto di più! Non è una perdita economica, ma una perdita di diritti civili, sociali e di possibilità di integrazione”.

Testimone significativo

3.1 Una ricerca nella provincia di Bologna

Nei capitoli precedenti sono stati delineati i processi di costruzione sociale delle categorie dell'immigrazione, individuando come elemento significativo la definizione di un confine fondato sulla regolarità. Lo sforzo è stato quello di ricostruire la circolarità di tali processi, evidenziando non solo la pluralità di attori — individui, mass media ed istituzioni in primis — ma anche le diverse dimensioni — psicologica, sociale, economica, politica — che sono coinvolte. Assumendo una prospettiva istituzionalista nella definizione e nell'approccio alle questioni indagate, infatti, sono state poste al centro dell'attenzione le categorie “regolare” e “clandestino”, nella convinzione che le diverse esperienze migratorie non siano affatto indifferenti ai modi socialmente istituiti di trattarle.

E' in questo quadro che diviene fondamentale l'analisi della costruzione sociale e politica del confine della regolarità. I processi di criminalizzazione evidenti nel discorso pubblico, infatti, assumono particolare rilevanza in quanto le stesse politiche migratorie vi hanno costruito attorno il proprio modello di inclusione, trasformando definitivamente quelle che sono unicamente due condizioni amministrative — i cui confini sono definiti e continuamente spostati delle leggi in materia — in due status sociali a cui vengono attribuiti diritti e riconoscimento, visibilità ed invisibilità. All'interno dell'orizzonte politico nazionale e comunitario e di quella che è stata definita una politica del “doppio binario” (Sciortino, 2000), infatti, le stesse politiche migratorie tendono a produrre e riprodurre la classificazione “regolare” o “clandestino”, senza tuttavia interrogarsi sui processi di costruzione sociale che ne stanno alla base, ma soprattutto sull'adeguatezza o meno di un confine fondato sulla regolarità.

Considerazioni che non solo aprono nuove ed interessanti piste di ricerca che di seguito cercheremo di intraprendere, ma paiono richiedere un nuovo modo di approcciarsi alla regolarità/clandestinità. Assumendo una prospettiva istituzionalista (9), infatti, più che individuare i poli inclusione/esclusione come sinonimi di regolarità/clandestinità, si pone la necessità di analizzare i criteri alla base della definizione dei confini tra tali categorie; si pone la necessità, ancora, di approcciarsi alla clandestinità, come un processo e non come una realtà separata e discontinua rispetto ai processi sociali nel suo insieme, considerando le continuità tra processi di inclusione ed esclusione sociale. Tra regolarità e irregolarità, inclusione ed esclusione, esistono infatti delle zone intermedie di “vulnerabilità sociale”, il cui studio in questa prospettiva assume una posizione strategica (Castel, 1995); zone intermedie all'interno delle quali piuttosto che soffermarsi sulla clandestinità come forma di esclusione sociale, diviene più utile studiare i processi di clandestinizzazione così come possibili processi di uscita dalla clandestinità; processi che interessano gli irregolari, quanto gli irregolari. Per questo, nella ricerca empirica qui presentata (10) l'attenzione non ricade sullo status di irregolare per

indagarne le condizioni di marginalità di esclusione, dai diritti e dai confini; l'attenzione ricade più propriamente sui modi socialmente e politicamente istituiti per definire la regolarità — e di conseguenza l'irregolarità — e sull'impatto e le conseguenze che essi comportano nelle diverse esperienze migratorie.

Analizzando l'implementazione del confine della regolarità in relazione al ruolo occupato dal migrante nel mercato del lavoro e ad uno specifico contesto istituzionale — quello della provincia di Bologna — cercheremo anzitutto di mettere in evidenza come regolari e irregolari siano in realtà solo due poli ideali, posti all'estremità di un continuum frutto della combinazione di svariati elementi. Ciò che diviene rilevante, dunque, è capire quali e come agiscono i criteri che vanno a collocare l'esperienza migratoria in questo continuum, ma soprattutto come essi si intrecciano con i processi di inclusione ed esclusione sociale. Saranno proprio quelle zone al “confine della regolarità”, dunque, ad essere poste al centro dell'attenzione permettendo, da un lato di invalidare quello che è un percorso lineare che vede le esperienze migratorie caratterizzate da un passaggio definitivo dallo status di “clandestino” a quello di regolare, evidenziando come tale passaggio tende a riprodursi nei due sensi e sfumando quindi i confini tra tali categorie; dall'altro, di porre attenzione sui rischi che l'acquisizione della regolarità venga in tal modo sottoposta a verifiche e giudizi di merito. Condizioni di meritevolezza che, se nel modello fondato sulla regolarità vanno ad ancorarsi all'inserimento lavorativo, nella realtà vengono continuamente ridefinite dalla normativa in materia, dalla regolazione del mercato del lavoro, così come dalle politiche locali in materia di accoglienza ed integrazione e dalle relative pratiche istituzionali, evidenziando una forte disomogeneità e discrezionalità a livello locale, e richiedendo una necessaria analisi dei criteri di giustizia che ne stanno alla base.

Proprio per questo, assume particolare rilevanza la dimensione locale, nel tentativo di verificare come le istituzioni istituiscono” il trattamento amministrativo delle migrazioni, andando a (ri)definire questi stessi criteri di meritevolezza. Considerando i paradigmi di decentramento, della partnership ed i processi di individualizzazione che caratterizzano le politiche sociali e del lavoro (Bonvin J-N e Farvaque N., 2005; Bifulco e De Leonardis, 2005), infatti, diviene significativo capire anzitutto in che modo viene definita ed affrontata la questione migratoria in un contesto di crescente autonomia; diviene significativo, ancora, capire quali soggetti ed a che titolo intervengono nell'attuare le politiche a livello locale, interrogandosi sulle modalità con cui questi attori “istituiscono” — quindi significano e disciplinano, aggirano o ridefiniscono — il confine della regolarità, e quindi le modalità con cui trattare regolarità ed irregolarità. Il confine della regolarità, infatti, non orienta solo le azioni e le pratiche rivolte ai migranti regolari, ma in quanto linea di demarcazione determina al contempo le zone di pertinenza delle istituzioni; determina di che cosa le istituzioni e gli attori istituzionali si debbono occupare, laddove gli ampi spazi di discrezionalità insiti in questi processi chiamano necessariamente in causa questioni di giustizia e potere. Con la consapevolezza, infatti, che proprio in quegli spazi di discrezionalità si attuano e giustificano scelte di inclusione o di esclusione sociale dei migranti, laddove, come sottolinea la de Leonardis (2001, 59), merito dell'approccio istituzionale, è proprio quello di “metter in guardia gli attori contro gli aspetti di opacità, il dato per scontato delle istituzioni, invitandoli a vedere i propri modi di vedere. (Perché) è su questa dimensione cognitiva della vita istituzionale che si dà la possibilità di coltivare la cosiddetta riflessività degli attori”.

3.2 Dalla città alla periferia

Prima di andare nello specifico ad analizzare le risposte — sia in termini di politiche

che di pratiche istituzionali — adottate per la gestione dei processi migratori in provincia di Bologna” (11), appare opportuno descrivere le problematiche che caratterizzano la popolazione migrante stanziata nel territorio. Problematiche che, come vedremo, non si differenziano da quelle vissute dalla popolazione autoctona, inserendosi in quello che è un generale processo di vulnerabilizzazione e precarizzazione delle condizioni di vita, legato principalmente ai cambiamenti del mercato del lavoro e del sistema di welfare, ma che allo stesso tempo incidono ed hanno effetti più dirompenti sui soggetti migranti, sulla realizzazione e stabilizzazione dei loro progetti migratori. Questioni quali l'alloggio, il lavoro, il reddito, verranno dunque affrontate cercando di costruire un quadro che mantenga la complessità del fenomeno e l'interdipendenza di quell'insieme di variabili indicatrici di un processo di inclusione sociale: esse rappresentano, infatti, singoli anelli di una stessa catena, richiedendo un'analisi capace di adottare uno sguardo complessivo e di considerare le ricadute e l'impatto che ogni singolo aspetto — in positivo o in negativo — detiene su tutti gli altri; al contempo, esse si intrecciano con i contenuti dei progetti migratori, laddove diverrà significativo esplicitarne i processi di diversificazione a partire dalla loro natura individuale o familiare, dal genere, dall'area di provenienza e dalla regolarità o meno del permesso di soggiorno.

Cercando, dunque, di esporre con linearità quell'insieme di processi e variabili che vanno ad agevolare o meno i percorsi di inclusione sociale dei migranti nel territorio bolognese, nella definizione di un progetto di insediamento stabile la disponibilità di un alloggio rappresenta indubbiamente un nodo fondamentale, nonché una delle problematiche più avvertite. A quello che in generale, in provincia di Bologna, è un mercato abitativo difficilmente accessibile e caratterizzato da canoni di locazione o prezzi d'acquisto tra i più elevati a livello nazionale, si vanno ad aggiungere diverse considerazioni concernenti nello specifico i migranti: anzitutto, una forte chiusura da parte di molti affittuari sempre meno disponibili ad offrire appartamenti in locazione, se non a prezzi davvero inaccessibili o dietro la presentazione di referenze difficilmente reperibili per i migranti; una chiusura spesso legata a forme di pregiudizio — anche nei termini di precedenti esperienze individuali negative estese alla totalità dei soggetti migranti — o condizionata da un numero sempre più elevato di sfratti che ricade su tali soggetti, che comincia a riflettersi nella costruzione di una immagine dei migranti come locatari “insolventi”. Paradossalmente, infatti, da un lato l'offerta sembra limitarsi sempre più ad alloggi con canoni di affitto molto elevati ed alla richiesta di mensilità aggiuntive in termini di caparre da versare, e dall'altro il peso che tali “sovrapprezzi” hanno sul reddito familiare diviene sempre più forte, incrementando e ponendo all'ordine del giorno la questione degli sfratti e scatenando di conseguenza un vero e proprio processo a catena.

“Abbiamo molti sfratti. La percentuale più alta: quasi il 70% sono stranieri ... Sono stranieri che fino a quando erano soli riuscivano in qualche modo a tirare avanti ma che arrivata la famiglia non ce la fanno. Ma è normale, perché se facciamo i conti adesso un monolocale costa circa 500 euro ed un appartamento dai 700 agli 800 al mese. Per una famiglia monoreddito, dove il capofamiglia ha una busta paga da operaio di 1.000, 1.100 euro al mese, è impossibile farcela”. Comune 2 distretto5

Un mercato abitativo, dunque, che presentandosi quasi inaccessibile nei principali centri urbani per quei soggetti o famiglie non più disposti a condividere la loro abitazione o a vivere in condizioni di sovraffollamento, si è riflesso nella dislocazione di molti migranti nelle zone montane — indipendentemente dalla vicinanza o meno con il luogo di lavoro — in case sparse, spesso lontane dal raggiungere i requisiti di abitabilità, con vere e proprie concentrazioni in alcune frazioni scarsamente servite dai mezzi pubblici. In alcuni casi, infatti, si tratta di veri e propri “paesi-dormitori” che, oltre a porre il rischio di una ghettizzazione dei migranti, impongono come priorità la gestione di tale pendolarismo in maniera autonoma. Anche in quelle

zone meglio collegate da mezzi pubblici, infatti, il servizio corrisponde comunque alle classiche fasce orarie lavorative, laddove l'acquisto di una vettura si rende necessario non solo per raggiungere le abitazioni o i luoghi di lavoro più dispersi, ma anche in corrispondenza alla destandardizzazione dei tempi di lavoro.

“ I trasporti, anzitutto, perché noi abbiamo la popolazione immigrata che è sparsa per tutte le frazioni, perché le case costano meno e sono spesso quelle di minor qualità. Spesso la macchina se c'è è una e la gestisce chi lavora che è l'uomo, mentre le donne sono spesso sperdute e con forti difficoltà a relazionarsi anche tra loro. Non c'è solo il problema della relazione mista tra migranti e italiane, ma anche di creare una relazione interetnica”. Comune 1 distretto3

Se la stabilizzazione nei comuni più periferici rende dunque in generale più difficoltosa la gestione del rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro, per le donne “ricongiunte” vivere in case sparse, poco collegate ed in cattive condizioni, genera vere e proprie forme di isolamento sociale. La mancanza di una rete familiare alle spalle, una definizione dei ruoli produttivi e riproduttivi tra i coniugi ancora piuttosto rigida e di stampo “tradizionale”, alcune limitazioni legate alla fede religiosa ed un difficile inserimento dei figli negli asili nido, rendono infatti molto complicato conciliare la vita familiare con un percorso di inserimento lavorativo, o comunque con una vita sociale esterna all'ambito domestico: paradossalmente, se hanno figli non riescono a lavorare e se non riescono a lavorare non riescono a rientrare nelle graduatorie del nido; senza auto o senza patente, inoltre, diviene difficile anche la frequenza di corsi di alfabetizzazione, laddove il problema della lingua ha poi delle forti ricadute sul più complessivo processo di inclusione sociale, lavorativo ma non solo. Se di seguito si vedrà nello specifico come le differenze di genere incidono sui processi di inclusione sociale, è ora significativo rilevare come le maggiori difficoltà economiche si presentino proprio con il passaggio da un progetto migratorio individuale a quello familiare. Affitti molto elevati, uniti al difficile inserimento lavorativo della donna, infatti, innescano inevitabilmente delle problematiche relative alla sostenibilità economica di famiglie, di conseguenza, nella maggior parte dei casi monoreddito; famiglie che, come meglio vedremo successivamente, fondano spesso la loro sopravvivenza sulle diverse forme di aiuto messe a disposizione dai servizi sociali.

3.3 Lavoro precario, lavoro nero, lavoro grigio

Approfondendo da un punto di vista teorico i cambiamenti che stanno interessando il mercato del lavoro negli ultimi anni, nella prima parte del volume si sono già evidenziati i processi di terziarizzazione ed esternalizzazione che caratterizzano sempre maggiormente il sistema economico e quelli di individualizzazione e precarizzazione che incidono più direttamente sull'aspetto contrattuale ed esperienziale del lavoro; processi che sono stati inseriti nel contesto italiano sottolineando soprattutto il loro legame con un sistema di welfare sempre meno capace di corrispondere a tali cambiamenti, oltre che con quello che è un carattere strutturale dell'economia sommersa dai confini sempre più sfumati tra lavoro regolare, regolare a metà tempo o irregolare. Il contesto provinciale bolognese si inserisce in tale quadro confermandone le tendenze generali. Anzitutto, infatti, emerge fortemente il paradigma della “flessibilità”, inteso come utilizzo sempre più forte di contratti non standard e come massima disponibilità e capacità di adattamento richiesta ai lavoratori.

Un paradigma che sembra rispondere a quella che è una sempre più diffusa crisi economica, descritta dai diversi responsabili ed operatori dei servizi per il lavoro nei termini di chiusura di diversi stabilimenti industriali “storici” della zona, di aumento dei cassaintegrati o disoccupati e,

come già accennato, di ricorso sempre più massiccio a contratti diversi da quello a tempo indeterminato, implicanti non solo una incertezza temporale, ma anche una sempre più forte instabilità economica ed esistenziale. Fenomeni, questi, che se concernono la totalità dei lavoratori attraverso quel processo che Castel ha efficacemente descritto nei termini di “destabilizzazione degli stabili”, hanno tuttavia le conseguenze più dirompenti sui soggetti più difficilmente collocabili — perché meno qualificati e dotati di minor potere contrattuale — tra cui gli stessi migranti.

“Naturalmente è cambiato anche il mercato del lavoro ... ma non solo negli ultimi anni. Lo notiamo anche negli ultimi mesi: è richiesta sempre maggiore formazione, maggiore disponibilità... ci riportano dei dati che sono veramente allucinanti sul discorso della disponibilità, dell'elasticità, di questo mercato del lavoro. Una flessibilità da tutti i punti di vista (...) Anche perché nel corso degli ultimi anni la disoccupazione, nonostante quello che dicono le statistiche, è aumentata. E mentre una volta, qualche anno fa, non si trovava personale generico italiano, adesso si trova. Quindi si elimina il discorso della lingua, della cultura, eccetera, e quindi abbiamo una disoccupazione che si sposta sul discorso degli stranieri ... o su una determinata categoria di stranieri”. Servizi lavoro3 disrettol

Nel senso che c'è una strisciante ma che si sta consolidando, ormai, crisi economica e quindi c'è tutta la precarizzazione del mercato del lavoro. E i primi a stare a casa sono loro, cioè gli stranieri, i disabili, le persone che comunque non hanno quell'efficienza al 100% o le persone straniere che sono utili solo fino a quando non si trova di meglio, no?”. Comune 1 distretto4

Da questo punto di vista i diversi operatori dei servizi per il lavoro coinvolti nell'indagine hanno ampiamente confermato il forte impiego di formule contrattuali cosiddette atipiche nei confronti dei lavoratori migranti. L'utilizzo di tali tipologie contrattuali — e come vedremo successivamente il fenomeno della disoccupazione — ha inoltre un impatto ancora più forte sulle condizioni di vita dei migranti: soprattutto per ciò che concerne la progettualità futura e considerato lo stretto legame tra permesso di soggiorno e possesso di un contratto di lavoro previsto dalla normativa, per un migrante ciò che diventa precario, instabile ed insicuro è infatti l'intero progetto migratorio.

“Il problema della disoccupazione secondo me gli immigrati lo sentono ancora più degli italiani. Cioè il discorso è questo. Fanno già più fatica a trovare a lavorare, quindi hai un problema di disoccupazione in partenza fanno più fatica in generale ... poi normalmente quando un datore di lavoro assume anche uno straniero fa dei contrattini a termine, due o tre mesi, quando c'è un po' di congiuntura i primi che ... quando scuoti l'albero i primi a cadere sono loro ... perché hanno questi contratti così, a breve durata, a termine ... Di problematiche ne hanno molte di più”. Servizi lavoro2 distretto1

“Il loro problema è un problema di contratti, nel senso che i contratti che sono loro applicati sono contratti quasi sempre precari e comunque afferenti alla legge 30 ...quindi sono continuamente alla ricerca di lavoro perché lavorano per certi periodi, poi perdono il lavoro, lo ricercano di nuovo, poi lo riprendono e quindi questo, chiaramente, crea enormi problemi con il permesso di soggiorno da un lato; dall'altro lato loro hanno anche poca conoscenza dei servizi che possono essergli d'aiuto; conoscono poco il sindacato e vengono da noi dopo che “la frittata è fatta”; nel senso che arrivano dopo che hanno già firmato una lettera di dimissioni senza saperlo o hanno accettato delle condizioni che potevano anche non accettare, oppure quando gli sta per scadere il permesso...”. Servizi lavoro 1 distretto 7.

Anzitutto, infatti, la necessità di dover produrre continuamente le prove di un proprio inserimento lavorativo e di un reddito sufficiente, si traduce in una rincorsa continua a contratti

a tempo indeterminato: gli unici in grado di garantire il rinnovo del permesso per un periodo di due anni. Con l'avvicinarsi della scadenza del rinnovo, inoltre, tale necessità si traduce nella disponibilità ad accettare un qualsiasi lavoro - ed a volte anche qualsiasi condizione di lavoro - pur di mantenere la regolarità del proprio status amministrativo. La maggior parte dei soggetti coinvolti nell'indagine, infatti, ha evidenziato come in riferimento ai lavoratori migranti non abbia tanto senso parlare di disoccupazione, ma piuttosto di una "cattiva occupazione", instabile ed intermittente, oltre che soggetta spesso al volere dei datori di lavoro.

"C'è disoccupazione, ma io ho l'impressione che abbia delle caratteristiche in parte diverse da quella italiana. Se non altro per il fatto che un immigrato non se lo può permettere per tanto tempo di essere disoccupato. Nel senso che allo scoccare del rinnovo del permesso soggiorno, devi accettare qualsiasi cosa. Per cui si può parlare di una cattiva occupazione, di una occupazione precaria, intermittente o eccetera...." Testimone significativol

*'Più che altro esiste una condizione di occupazione in condizione di svantaggio, più che di disoccupazione. La possibilità di lavorare poi uno riesce anche a trovarla, riesce a trovarla con delle paghe che sono quelle che sono, molto spesso non in regola, anche costrette. Perché, finché non hai la possibilità di venire allo scoperto non conviene solo al datore di lavoro questa situazione, ma conviene anche a te, altrimenti vai via. Quindi, in attesa di un altro sbocco, conviene stare buono e accettare quello che c'è'".*Servizi lavoro2 distretto2

Si conferma, dunque, una collocazione dei migranti prevalentemente nel mercato secondario, vale a dire in quelli che sono stati definiti i lavori dalla 5 P: pesanti, pericolosi, poco pagati e penalizzati socialmente (Ambrosini, 2005). Nel contesto bolognese, a quello che era il "classico" ed iniziale inserimento tipico dei primi migranti, prevalentemente uomini, in maniera stabile nel settore industriale e stagionale nel settore agricolo, si è andato ad affiancare — in seguito soprattutto alla terziarizzazione dell'economia — l'area dei servizi alle imprese, quindi dalle pulizie al facchinaggio ed ai trasporti, e l'area dei servizi alle persone, quindi le attività di assistenza agli anziani, colfaggio, giardinaggio e ristorazione. Notevole importanza sembra esser stata acquisita anche dall'edilizia. Le mansioni, in ogni caso, rimangono prevalentemente quelle più dequalificate o quelle meno caricate da un riconoscimento sociale.

*"Sono sempre i lavori più dequalificanti. Penso che sempre e comunque si tratta di lavori manuali. Gli uomini lavorano in fabbrica, tantissimi lavorano in fonderia o come saldatori non è un luogo comune, ma sono proprio tutti quei lavori che gli italiani non accettano più. Tanti lavori nelle fabbriche di materie chimiche o plastiche, di vernici..., cioè tutte le fabbriche che hanno comunque ... che possono creare anche problemi di salute e quindi sono considerati dei lavori a rischio questo per quanto riguarda gli uomini. Poi c'è una buona fetta di uomini che nel corso del tempo ha fatto lavori tipo muratore, idraulico, elettricista e che piano piano se imparano bene il mestiere e iniziano a radicarsi bene sul territorio, riescono poi a far partire delle attività in proprio. (..) Mentre per quanto riguarda le donne i lavori sono sempre quelli: o come badanti o come domestiche, quindi presso le famiglie, qualcuna in fabbrica, molte nelle imprese di pulizia oppure nelle cooperative grosse come la società *** di Bologna o la ***. Sono tutte cooperative che impiegano molto personale straniero".* Comune 3 distretto5

Una tesi confermata dalla totalità dei soggetti coinvolti nell'indagine, laddove i processi di mobilità sembrano limitati ad una minoranza dei soggetti migranti o comunque all'avvio di attività in proprio'(12). Alle forme di discriminazione sopra descritte in termini non tanto di remunerazione e salario, quanto piuttosto di impiego, per i migranti si aggiungono inoltre discriminazioni di natura normativa. Oltre alle restrizioni nello svolgere determinate professioni nel pubblico impiego o richiedenti l'iscrizione all'albo, infatti, per tali soggetti accedere a lavori maggiormente qualificati è reso più difficile dal mancato riconoscimento dei titoli di studio e

delle precedenti esperienze svolte nel paese di origine, spesso associato ad una conoscenza della lingua che comunque rimane ad un livello basilare. L'iter per il riconoscimento del titolo di studio, infatti, è stato semplificato solo per l'ambito infermieristico, mentre rimane un procedimento lungo, costoso e che spesso non ha buon esito per le altre professionalità. Se il possesso del titolo di studio non incide direttamente sulla collocazione del migrante nel mercato del lavoro, tuttavia, chiaramente l'inserimento di coloro che hanno una scolarizzazione si differenzia comunque da coloro che sono analfabeti, anche semplicemente per la maggiore facilità nell'apprendere una lingua, nel sapersi muovere e gestire.

“Se devo essere sincera, da quando abbiamo questo sportello dedicato al lavoro vediamo un po' due blocchi estremi. Cioè persone o poco poco formate di base, quindi che hanno un basso livello di istruzione nel paese di origine, pochi strumenti e sono però disponibili a qualsiasi tipo di lavoro. Quindi con quelli è proprio più un lavoro di allerta sulle offerte possibili ma anche di attivazione diretta. Poi invece un'altra fetta di persone che spesso sono molto formate, dove si cerca di fare un ricollocamento. Sono persone che lavoricchiano ma molto al di sotto delle loro possibilità e interessi. Lì allora si cerca di fare un altro percorso, di riconoscimento dei titoli di studio, ma anche delle esperienze fatte all'estero. E lì è molto delicato, perché purtroppo si azzerava tutto, a parte per le infermiere dove ci sono tutte le porte aperte. E questo azzeramento ha anche degli effetti molto significativi sulla persona e su come è percepita l'immigrazione in Italia. Perché non possono mica fare tutti le pulizie per tutta la vita”. Comune2 e 3 distretto4

Se, dunque, il possesso del titolo di studio a differenza degli italiani non pare incidere se non marginalmente sulla collocazione nel mercato del lavoro, le condizioni di lavoro tendono invece molto a differenziarsi — con diritti più o meno garantiti, situazioni più meno gravi, discriminazioni più o meno forti — soprattutto a partire da alcune variabili: il settore di inserimento, il genere, la provenienza geografica, la tipologia contrattuale, la regolarità o meno dell'inserimento lavorativo e la condizione amministrativa del migrante.

Anzitutto, infatti, per ciò che concerne il settore è molto differente essere occupati in una grande azienda (per es. metalmeccanica), con un forte grado di sindacalizzazione ed una contrattazione collettiva, piuttosto che in una famiglia come assistente domiciliare o in tutte quelle micro-imprese sorte — soprattutto nel settore dei servizi e dell'edilizia - per corrispondere alle esigenze di esternalizzazione del lavoro. Inoltre, sono questi i settori che, come meglio verrà approfondito successivamente, spesso corrispondono anche a quelli maggiormente caratterizzati da lavoro irregolare - nero o grigio - e quindi da un minor riconoscimento dei diritti al e sul lavoro.

“Dal punto di vista del lavoro le condizioni dell'immigrato si legano un po' al settore di inserimento. Dove per esempio ci sono dei gruppi organizzati, come per esempio nel metalmeccanico, c'è un riconoscimento forse maggiore e credo che in questi anni ci sia stato un discreto inserimento nelle attività lavorative. Nell'edilizia, per esempio, la situazione è la più precaria di tutte. Un po' per le caratteristiche del settore, un po' per l'espansione del lavoro in nero. I problemi ci sono dal punto di vista dell'irregolarità delle buste paga, delle assunzioni”. Servizi lavoro I distretto4

“Spesso si tratta di cooperative di servizi che prendono immigrati con un livello di scolarità molto bassa, che hanno bisogno di lavorare e vanno a lavorare senza sapere a quali condizioni. Si trova socio, e così in quanto socio un mese lavori 14 ore e il mese dopo non sai quanto. Poi non sanno quali sono i loro diritti. Sono situazioni fortemente precarie. (...) Perché poi ci sono anche cooperative che non esistono, e dopo mesi scoprono che non gli hanno neanche versato i contributi. Loro pagano dai 50 ai 100 euro al mese come soci e poi ad un certo punto la cooperativa cambia nome e loro sono completamente persi”. Servizi lavoro I distretto4

Il discorso si complica ulteriormente, infatti, considerando la questione dell'economia sommersa e del lavoro irregolare. Anzitutto, tutti i soggetti coinvolti nell'indagine hanno evidenziato quello che è il carattere strutturale assunto dall'economia sommersa anche nel contesto provinciale bolognese: se alcuni settori — come l'assistenza alla persona, l'edilizia o l'agricoltura — vengono spesso citati come quelli “tradizionalmente” caratterizzati da un forte impiego di lavoro irregolare, al contempo emerge un'estensione del lavoro in nero nel più vasto e variegato mondo dei servizi, così come nelle piccole-medie imprese “all'emiliana”.

“Quello che è molto difficile, ma si deve ammettere, è che questa provincia, questo tipo di comune, non è più come una volta, ma è un'economia che sfrutta manodopera in nero e che si deve basare sul nero. Come del resto l'Italia. Non è più solo una cosa di certe zone di Italia. Anche perché, se vai a vedere dove è distribuito il lavoro in nero, non è più nell'agricoltura o solo in alcune province, ma lo ritroviamo un po' dappertutto: nei servizi, lo ritroviamo nella piccola industria flessibile all'emiliana per cui se il metalmeccanico diventa un lavoratore in nero e se la piccola industria flessibile emiliana ha bisogno di lavoratori in nero, vuol dire che siamo davanti a dei cambiamenti forti, oserei dire epocali”. Servizi lavoro4 distretto2

Se l'impiego di lavoro in nero si riflette in situazioni che indubbiamente comportano condizioni di lavoro con differenti gradi di problematicità — dalla non dichiarazione degli straordinari fino a forme di ricatto e servilismo — come sottolineano i soggetti coinvolti si tratta sempre e comunque di un lavoro senza tutele e senza garanzie: quindi il non riconoscimento dei diritti collegati al lavoro, della previdenza, dell'assistenza, ed in generale il non rispetto dei limiti e degli orari stabiliti contrattualmente, con forti conseguenze sulle condizioni di salute e sul rischio infortunistico.

“Come dicevo prima, i migranti sono quelli che più facilmente possono essere presi nelle mani del lavoro nero o meglio le fasce più deboli ed i migranti sono una delle caratteristiche fasce deboli è chiaro che corrono più rischi in ordine alla salute fisica, agli incidenti, alla tutela personale, al misconoscimento dei diritti civili direttamente proporzionale agli incidenti sul lavoro e, quindi, alla mortalità”. Servizi lavorol distretto1

“Ad esempio venivano delle ragazze, che lavoravano in nero e che nel momento in cui si sono ammalate e sono rimaste incinte sono state letteralmente scaricate. Ad alcune, magari, non sono stati nemmeno pagati gli ultimi due mesi di lavoro”. Servizi lavoro2 distretto2

Condizioni di lavoro che tendono inoltre ad aggravarsi quando ad essere coinvolti nell'economia sommersa sono migranti irregolari. L'impossibilità di portare avanti una denuncia ed il rischio dell'espulsione, uniti alla volontà di realizzare il proprio progetto migratorio in attesa magari della prossima regolarizzazione, attribuiscono infatti ai lavoratori migranti irregolari quella caratteristica di “docilité structurelle” (Moulier Boutang, 1986) già evidenziata precedentemente, intesa come una disponibilità a tempi di lavoro più pesanti, alla possibilità di utilizzo solo nel momento del bisogno, al forte grado di discrezionalità nelle mani dei datori di lavoro, permettendo quella che Portes (1978: 40) ha definito “una forma superiore di sfruttamento”.

“Molti immigrati vengono impiegati per esempio nell'edilizia. Si tratta di lavori molto faticosi e pesanti che gli italiani non vogliono fare. Sono lavori sottopagati, e spesso capita che le persone non pagano il lavoratore, ricattandoli di denunciarli perché sono clandestini. Quindi molte persone lavorano mesi e mesi, senza essere neanche pagati. Questo poveraccio, di conseguenza, non può neanche denunciarlo perché altrimenti rischia l'espulsione”. Associazione1 distretto1

Paradossalmente, infatti, per i datori di lavoro appare in definitiva meno rischioso assumere un migrante privo di regolare permesso di soggiorno, non solo per il differente rapporto di forza che si viene a creare, ma anche per il minor rischio di essere denunciato o di incorrere in vertenze attraverso i sindacati.

L'impiego di manodopera irregolare, inoltre, spesso è conveniente per l'impresa non solo per il mancato pagamento degli oneri fiscali, ma per la stessa possibilità di non corrispondere nemmeno la retribuzione minima oraria garantita. Fenomeno questo, che secondo alcuni testimoni intervistati, ha dato luogo ad una sorta di "guerra tra poveri", laddove soprattutto nell'edilizia e nell'assistenza domiciliare viene impiegato chi è disposto a guadagnare di meno, attraverso una vera e propria corsa al ribasso.

"Per esempio nell'ambito dell'edilizia ci sono i rumeni che sono quelli più sotto pagati di tutti. C'è proprio una guerra tra poveri. Cioè fino a qualche anno fa erano gli albanesi quelli che lavoravano in nero nei cantieri. Adesso invece sono i rumeni perché si accontentano e si fanno pagare meno degli albanesi. Per cui anche lì ci sono tutte delle mafie... stessa cosa per le badanti.(...) Per cui ... c'è tutto un mondo sommerso!" Comune 3 distretto 5

"Poi c'è anche concorrenza ... quelli che vengono dall'Est sostituiscono gli altri perché chiedono la metà del prezzo ...anche per l'agricoltura è lo stesso ...". Servizi lavoro2 distretto4

La convenienza di un impiego non in regola, a parere dei soggetti coinvolti nell'indagine, spesso può concernere entrambe le parti in gioco: il mancato pagamento di oneri previdenziali ed assistenziali, infatti, può risolversi in uno sgravio fiscale per il datore di lavoro, ripagato al lavoratore nei termini di un salario più elevato e spesso di immediata disponibilità. Considerazioni, tuttavia, che comportano conseguenze nella vita dei migranti esclusivamente in termini di evasione fiscale, solo laddove ricollegate alla temporaneità del progetto migratorio. In generale, infatti, quando esse vengono estese alla totalità dei soggetti, a prevalere è la visione di una "costrizione" dei migranti nell'economia sommersa, ed anzitutto la convenienza in termini economici e di "disponibilità" che ne deriva al datore di lavoro.

"In molti casi si preferisce prendere uno in nero perché regolarizzare una persona comporta un sacco di oneri previdenziali, di malattie, di ferie, di un certo numero di ore lavorate. Azioni dicui nel momento in cui si decide di prendere uno straniero quasi per un preconcetto si pensa di poter fare a meno. Della serie io ti prendo anche perché tu mi devi garantire anche un maggior numero di ore lavorate, mi devi far risparmiare l'assegno familiare, magari tu nemmeno sai che ti spetta". Servizi lavoro2 distretto2

Laddove per i migranti irregolari, infatti, il lavoro nero rappresenta l'unica modalità di sostentamento in attesa di una regolarizzazione, la necessità di rinnovare il permesso di soggiorno che caratterizza i soggetti in possesso di un regolare permesso di soggiorno, sembra rendere indispensabile per quest'ultimi un inserimento che, anche se magari "a metà tempo", possa essere certificato. Anche per i migranti regolari, dunque, il lavoro in nero sembra essere soprattutto una scelta obbligata, legata alla necessità di sostentamento, in un mercato del lavoro sempre più precario ed instabile.

"Non è la persona che vuole lavorare in nero perché lo straniero sa benissimo che se ha un lavoro in regola ha diritto anche ad altre cose e soprattutto al rinnovo del permesso di soggiorno. E' l'insicurezza dell'offerta lavorativa che li porta ad accettare qualsiasi cosa e di conseguenza il lavoro nero. Devono mangiare, devono pagare l'affitto per cui ... E' l'insicurezza della situazione, che non è

solo attuale, che li porta ad accettare qualsiasi opportunità perché l'obiettivo principale rimane sempre la ricerca di un lavoro in regola. Questo è per i cittadini stranieri; ma sappiamo anche che è per i cittadini italiani che perdono il lavoro e non riescono più ad entrare nel mercato del lavoro. Non è solo per i cittadini stranieri; è per tutti. Per loro è ancora più difficile perché per i cittadini stranieri comincia ad esserci il vincolo della metratura per il rinnovo del permesso di soggiorno, il vincolo del lavoro ...

Ce ne sono molti di più per loro di vincoli". Comune3 distretto7

La scarsità dei controlli ed il rischio minimo che le imprese incorrono attraverso l'utilizzo di lavoro nero, sembrano successivamente andare a chiudere il quadro delle motivazioni alla base del forte utilizzo di manodopera in maniera irregolare. Controlli, soprattutto, che diventano ancora più difficili in seguito all'esternalizzazione sempre più diffusa di tutti quei servizi alle imprese ed alle persone, attraverso la creazione o il subappalto a piccole realtà imprenditoriali, la cui natura è al confine tra lavoro autonomo e dipendente, e la cui sopravvivenza ruota spesso attorno ad un confine sempre più sfumato tra utilizzo di lavoro regolare ed irregolare.

L'altro giorno leggevo il rapporto tra il personale negli uffici ispettivi e le aziende. Se vuoi fare un giro impiegheresti 14 anni a girare tutto. I grandi evasori si basano su questo punto. C'è un rischio, ma conviene correre questo rischio perché tanto succede una volta ogni 14 anni. Quindi, tutta una struttura anche ispettiva, e spesso si basa su questo. Lavoro nero, vuoi dire controllo, ma controllo che sia anche pubblico. Cominciando dalle pene pecuniarie, a un maggior controllo degli appalti su appalti su appalti, perché iniziano con un appalto e finiscono con 12 passaggi. Quindi è necessario un maggior controllo, anche per maggiore equità tra le aziende che stanno alle regole e le altre". Testimone significativo 6

Le considerazioni svolte fino ad ora, dunque, mettono in evidenza come lo stesso confine tra lavoro regolare ed irregolare sia in realtà molto sfumato e di difficile individuazione. Non esiste infatti solo il "lavoro nero", ma delle combinazioni che vanno dal pagamento fuori busta paga degli straordinari, alla combinazione di più lavori di cui non tutti sono regolari, ai lavoretti del sabato e della domenica, al lavoro in regola solo per una parte dell'orario fino alla regolarizzazione, come vedremo successivamente, unicamente nel periodo antecedente la scadenza del permesso.

"Sicuramente sempre nell'ambito delle collaboratrici familiari ce n'è una parte che fa così ... ha una quota di lavoro regolarizzato ed altre ore che fa in giro non dichiarate". Comune1 distretto2

"Lavorano più in nero magari quelli che hanno già sistemato la questione del permesso di soggiorno. Ma tanti arrotondano. Fanno tanti lavoretti il sabato e la domenica. A volte lo dicono. Poi naturalmente non che lo dicono più perché se no non sussiste più la richiesta di aiuti economici". Comune2 distretto5

"Capita più spesso, caso mai, di persone che adesso, dopo la sanatoria, e parliamo di persone in regola, mi capita spesso di datori di lavoro che non vogliono metterle in regola, o le mettono in regola dopo dei mesi, o per un numero di ore che è molto al di sotto del lavoro che veramente queste persone fanno" . Servizi lavorol distretto2

In diversi centri per l'impiego, infatti, è stato addirittura rilevato un meccanismo tale per cui i migranti vengono assunti regolarmente solo quando la scadenza del permesso si avvicina, a patto di firmare una lettera in bianco che, passate le pratiche del rinnovo, permetta il loro licenziamento ed un riutilizzo in maniera irregolare.

“Nell’edilizia ci sono anche molti lavoratori in nero in regola col permesso. Con quel meccanismo che li fanno lavorare per dei mesi in nero, poi li assumono quando è il momento di rinnovare il permesso, facendoli firmare una lettera in bianco che poi è una lettera di dimissioni. Così immediatamente ricominciano poi a essere in nero”. Servizi lavoro I distretto 4

“Loro riescono a trovare questi lavori e stranamente riescono a trovarli pochi giorni prima che scada il permesso... allora io sospetto che ci sia qualche strano accordo con il datore di lavoro ... che magari paghino al datore di lavoro e dopo qualche giorno si dimettono...”. Servizi lavorol distretto6

Un meccanismo, dunque, che rappresenta perfettamente quella che è la condizione di ricatto in cui si può venire a trovare lo stesso lavoratore migrante regolare, oltre che le difficoltà di permanere in uno status di regolarità. Il rinnovo del permesso, infatti, in questo contesto si ritrova rimesso continuamente in discussione e sottoposto al volere dei datori di lavoro, laddove, come nota una testimone intervistata, lo stesso migrante regolare è *“destinato a diventare clandestino”*.

“Anche perché quando uno lavora in nero, è anche clandestino. E’ tutta una catena. Oppure, è in regola con il permesso perché magari prima aveva un lavoro in regola e quindi aveva ottenuto il permesso, poi ha perso il lavoro e ne ha trovato uno in nero e comunque è destinato a diventare clandestino se comunque non trova un lavoro in breve tempo che può documentare”. Comune3 distretto5

3.4 Differenze di genere

La dimensione di genere, come già accennato, è indubbiamente fondamentale nell’indagare i processi di inclusione ed esclusione dei migranti nel territorio. Rivolgendo lo sguardo alle donne migranti, in particolare, ciò che va ad incidere sulla collocazione nel mercato del lavoro - ma non solo - è anzitutto la tipologia del progetto, vale a dire il far parte di una migrazione familiare, spesso come donna con figli che in un secondo momento si è ricongiunta con il marito già presente sul territorio, oppure la migrazione come progetto condotto individualmente, da donne sole o la cui famiglia rimane nel paese di origine: due condizioni che volendo generalizzare rispecchiano la suddivisione tra donne mussulmane, da un lato, e donne dell’est Europa, dall’altro. Mentre quest’ultime, infatti, non avendo figli e marito a cui “badare”, hanno una maggiore disponibilità in termini di tempi e orari di lavoro, la donna ricongiunta, con marito e figli a carico, vive in maniera ancora più marcata quelli che sono i problemi di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro: da un lato, infatti, il rimando va alla mancanza di una rete parentale di supporto, dall’altro all’inadeguatezza di servizi per l’infanzia sul territorio, soprattutto nelle aree più distanti dal comune capoluogo. Se i posti disponibili negli asili nido sono in generale insufficienti, considerato che spesso uno dei criteri che assegna un forte punteggio in graduatoria è il possesso di un lavoro da parte della donna, si crea quella catena infinita per cui finché la donna non lavora non può accedere al servizio, e finché non può accedere al servizio non riesce a trovare il tempo disponibile per iniziare un percorso di inserimento lavorativo o comunque un primo corso di alfabetizzazione che faciliti tale inserimento. Per queste donne, inoltre, conciliare tempi di lavoro con orari del nido spesso solo a tempo parziale, e comunque generalmente piuttosto rigidi, influisce fortemente sulla loro disponibilità temporale. E utile ribadire, a tale proposito, come la stabilizzazione dei progetti migratori conduce spesso ad un insediamento delle famiglie nei comuni periferici, caratterizzati da un mercato dell’affitto più accessibile, ma da servizi di trasporto pubblici non sempre garantiti o comunque limitati a determinate fasce orarie. La

disponibilità di una macchina ed ancor prima il possesso della patente divengono quindi dei requisiti necessari, difficilmente posseduti tuttavia soprattutto delle donne provenienti dall'area maghrebina.

“Il problema per trovare lavoro a queste donne è che non conoscono la lingua, non hanno la patente, non hanno l'auto e non hanno la disponibilità di orari perché hanno i bambini piccoli, mentre noi possiamo offrire rapporti di pulizia, ma questi richiedono la patente, fasce di orari particolari che loro non possono fare e coprire. Perciò queste persone vengono indirizzate per prima cosa verso i corsi di italiano e poi prendere la patente. Però abbiamo molte difficoltà e stanno aumentando...”. Servizi lavoro6 distretto6

Condizioni che, come già accennato, causano un isolamento sociale delle donne, con difficoltà non solo a confrontarsi con la società più in generale, ma spesso anche semplicemente con persone esterne alla propria cerchia familiare. Un isolamento che di certo non facilita l'apprendimento della lingua, come primo strumento necessario per un reale inserimento sociale. Se a questi fattori si aggiunge, sempre per le donne mussulmane, quello che generalmente è un livello di scolarizzazione molto basso e la mancanza di esperienze lavorative pregresse, ne risulta la descrizione di soggetti difficilmente collocabili nel mercato del lavoro, se non in quei lavori di pulizia o comunque di bassa manovalanza.

“Questo in particolar modo per le donne che vengono dall'area del Maghreb e dell'India, che sono la stragrande maggioranza della popolazione straniera locale. Non hanno mai lavorato, hanno titoli di studio molto bassi, spesso non conoscono la lingua italiana nonostante il fatto che abitano da anni sul territorio e questo Sono tutti scogli con cui si scontrano. Anche quando si trovano in situazioni per cui è un accordo all'interno della famiglia quello di investire sul lavoro della donna, però gli scogli rimangono comunque molto alti”. Servizi lavoro 1 distretto7

Le donne di religione mussulmana, inoltre, vivono spesso rapporti coniugali fortemente ancorati ad un ruolo ancora “tradizionale” della donna, spesso impedita di gestire la propria esistenza in maniera autonoma ed indipendente. Spesso, raccontano gli intervistati, “non possono lavorare”, “quando vengono ai servizi vengono sempre accompagnate dai mariti”, ed hanno delle limitazioni per ciò che concerne il lavoro di cura, laddove l'assistito è di sesso maschile. Il velo, come simbolo della religione mussulmana, spesso diventa inoltre una differenza che assieme al colore della pelle - in riferimento invece alle donne provenienti dall'Africa — conduce a forme di discriminazione da parte dei possibili datori di lavoro o dalle famiglie che necessitano di un'assistente domiciliare.

“Di sicuro le donne arabe sono le più difficili da collocare o comunque le meno preferite. A parità di situazione tra una donna che viene dall'est e una donna araba viene sempre prima presa la donna dell'est. Perché le donne arabe hanno il velo in testa, hanno una connotazione specifica, che solitamente spaventa. Quindi c'è chi dice no, chi dice che non vuole le persone vestite così perché hanno difficoltà a muoversi, perché il vestito lungo va in mezzo al macchinario..., insomma, non si capisce se sono più o meno scuse però ... questo lo ho verificato perché c'è una grossa azienda di cui non voglio fare il nome in questo comune che assume molte persone straniere, ma mi hanno sempre riportato che sono state assunte solo donne dell'est e non donne arabe, pur a parità di situazione. Quindi con analogo conoscenza della lingua italiana, con la macchina o la patente ... però le donne arabe sono state scartate. Di solito si tende ad assumere persone considerate più simili, comunque”. Comune3 distretto5

“Una donna dell'Est è sola, protagonista e proprietaria della sua vita; le donne con ricongiungimento familiare maghrebine no. Diciamo che hanno molte meno possibilità di

decidere della loro vita". Associazionei distretto4

Guardando l'altro lato della medaglia, dunque, abbiamo invece le donne dell'est, generalmente con un buon livello di scolarizzazione, esperienze lavorative pregresse, una buona conoscenza della lingua italiana, i cui sbocchi lavorativi coincidono tuttavia in maniera quasi esclusiva con l'ambito dell'assistenza domiciliare.

Occupazioni che tendono spesso ad essere caratterizzate da diverse problematiche, laddove forse ad incidere fortemente sono in questo caso l'assunzione in regola ed il possesso di un regolare permesso di soggiorno. Generalmente, tuttavia, anche laddove la lavoratrice possiede un regolare permesso di soggiorno ed un regolare contratto di lavoro, questo non assicura il rispetto degli orari di lavoro e dei giorni di riposo da parte delle famiglie. La "badante dell'est", che come già evidenziato risulta maggiormente appetibile per il suo maggior grado di disponibilità in termini temporali, vive spesso rapporti di lavoro che si estendono 24 ore su 24, comportando la convivenza con l'assistito e l'assoluta mancanza di un proprio spazio, tempo e di una propria autonomia.

"Lei pensi, lo stesso lavoro di una badante: dormire a fianco della persona malata, lottare per avere una libertà personale anche soltanto di una o due ore al giorno, litigare per l'uso o consumo eccessivo di acqua o quant'altro che comportava dei problemi. (...) Un altro abuso potrebbe essere quello dell'anziano che ha scelto la badante a suo piacimento per soddisfare altri tipi di carenze, diciamo. Anche quella è stata una nota che, mi creda, è molto difficoltosa da far uscire, ma che dialogando insieme alle persone si poteva capire come molte voltele inibizione degli anziani erano un po'... insomma, una confidenza troppo...". Testimone significativo6

"Quindi il problema è che in realtà non staccano mai Quindi è un lavoro 24 ore su 24. Poi avrebbero un giorno libero a settimana, però anche lì le famiglie una volta dicono che hanno bisogno che tu rimanga, una volta pretendono di più, una volta perché devi pulire i pavimenti... è sempre molto molto difficile stabilire un confine per quanto c'è un contratto. Per cui anche se c'è un contratto è difficile stabilire dei paletti perché poi c'è la convivenza per cui si pongono da un lato le richieste della famiglia e dall'altra le difficoltà della badante a staccare perché in realtà non stacca mai". Comune3 distretto5

Se il confine tra il proprio tempo ed il tempo di lavoro è molto sfumato, l'assistenza agli anziani si caratterizza anche come un lavoro che in alcuni casi può risultare estremamente "precario", proprio per il legame che ha con le condizioni di salute dell'assistito e per l'informalità che tende a caratterizzare tali rapporti: la chiusura del rapporto di lavoro, in questo caso, può significare non solo un periodo di disoccupazione, ma il ritrovarsi da un giorno all'altro senza un tetto e con il forte rischio di non riuscire a rinnovare il permesso se la scadenza è molto ravvicinata. Inoltre, come dichiara una intervistata che si occupa nello specifico di inserimento lavorativo di collaboratrici familiari e assistenti agli anziani, con l'arrivo di molte donne dell'est "il mercato è un po' saturo", ed il reperimento di un nuovo contratto che sia in regola richiede tempi sempre più lunghi, anche per la "concorrenza" che come vedremo si sviluppa attraverso canali informali di reclutamento.

"Sono molto più le persone che hanno perso il permesso di soggiorno, piuttosto che quelle entrate irregolarmente. Lo hanno perso il più delle volte perché hanno perso il lavoro. Per dire, il caso della badante che muore l'anziano e quindi perde il lavoro. Non è detto che ci sia subito un altro anziano disposto ad assumere. Perché chiaramente si tratta di un bisogno che di solito richiede una risposta rapida. Per cui, ci sono dei periodi di interregno, in cui o/tre ad essere senza lavoro queste persone si

ritrovano anche senza casa. Perché normalmente vivono con l'anziano. Quindi; può capitare che si trovino da un giorno all'altro improvvisamente senza lavoro e senza casa. Se i rapporti con la famiglia dell'anziano sono buoni, in linea di massima gli lasciano quell periodo di tempo minimo per rimanere lì ed alloggiare, magari prolungano il contratto di lavoro fino alla fine del mese. Però non è una cosa scontata. Quindi, può essere un momento delicato". Comune4 distretto5

La situazione si complica ulteriormente, tuttavia, quando la lavoratrice non è in possesso di un regolare permesso di soggiorno. Secondo diversi soggetti intervistati, infatti, una delle motivazioni per cui si è assistito in questi ultimi anni ad un numero così elevato di migranti provenienti dall'est Europa, è la facilità di ottenere un visto turistico della durata di tre mesi; visto di ingresso che, allo scadere, non può essere rinnovato, dando luogo ad una condizione di irregolarità della migrante, ad un suo obbligato inserimento in nero, ma soprattutto ad una condizione di ricattabilità della lavoratrice stessa. A quel punto, infatti, il continuo rischio di espulsione in cui la migrante si ritrova, significa il continuo rischio di vedere messo in discussione l'intero progetto migratorio, e quindi una disponibilità di massima ad accettare situazioni di lavoro meno retribuite o con carichi orari molto pesanti, fino a quelli che possono essere problemi di sfruttamento sessuale che "nascosti" dalle mura domestiche possono essere molto difficili da denunciare.

*"C'è il caso delle badanti che molo spesso vengono sfruttate. Molte donne dell'est magari vengono con un visto di turismo e poi rimangono qui... Siccome rischiano di essere ricattate e di essere espulse, magari lavorano per tre euro all'ora, lavorando 24 ore su 24. Questo per il semplice fatto che loro vivono e dormono lì. Poi ci sono dei forti problemi di carattere di sfruttamento sessuale delle badanti. E' vero che fanno le assistenti domiciliari, ma spesso gli viene richiesto proprio di fare le donne di casa ...
Questi problemi ci sono e noi abbiamo molte denunce di questo genere".* Associazione 1 disrettol

Che nel settore dell'assistenza domiciliare l'utilizzo di migranti irregolari — ma spesso anche di migranti regolari non in regola — sia molto praticato è idea condivisa dalla totalità dei soggetti intervistati. Anzitutto, infatti, mentre da un lato in tutti i territori raggiunti viene sottolineato l'importante ruolo di supporto/sostituzione dei servizi pubblici assunto dalle cosiddette "badanti" soprattutto nell'ambito dell'assistenza agli anziani, dall'altro gli operatori dei servizi per il lavoro evidenziano come tali inserimenti difficilmente passino attraverso i canali dei centri per l'impiego ed in misura comunque esigua attraverso i diversi sportelli privati che si occupano di inserimento lavorativo specificatamente per tale settore: i canali informali del passaparola tra connazionali, delle parrocchie o di organizzazioni di volontariato risultano infatti essere quelli più utilizzati, scatenando spesso - come vedremo successivamente - vere e proprie "corse al ribasso" nell'offerta della propria forza lavoro.

"L'inserimento spesso viene espletato da strutture come la Caritas o cose del genere e non è proprio regolare. Aldilà di quella che è la posizione che abbiamo noi in ufficio, vivendo in determinati contesti si viene poi a sapere come avvengono questi reperimenti. E tutto per conoscenza personale e associazioni di vario genere e senza esagerare un 80/90% non sono regolari. Anche qui il giro c'è ma non è mo/to ufficiale, quindi. Rarissime vo/te hanno chiesto a noi del persona/e domestico, ma sono dei casi veramente rari. Probabilmente non siamo il canale preferenziale. Ci sono tantissimi altri canali che forse non conosciamo neanche tutti, che per noi sono nel sommerso. Perché effettivamente la presenza di lavoratori stranieri operanti nel settore domiciliare è forse quella più predominante, quasi, però i dati non ci sono ...". Servizi lavoro3 distrettol

“Diciamo che lì però ci sono dei canali diversi che sono un po’ il passaparola. Addirittura queste persone fanno venire dalla Romania la sorella, la cugina ... è proprio tutta una cosa di passaparola tra di loro. (...) Sì, qui da noi le badanti che ci sono in giro per le case, su dieci nove sono dell’est e nella fattispecie rumene. Vorrei usare un paradosso: totalmente non in regola, per rendere l’idea!”. Servizi lavoro2 distretto1

L’inserimento in nero, in particolare, viene in questo caso ricondotto a due ordini di motivazioni differenti: anzitutto, diversi soggetti sottolineano la convenienza della famiglia ad assumere in nero, e spesso l’impossibilità di fare altrimenti. In un contesto caratterizzato da un alto tasso di invecchiamento della popolazione, da un alto tasso di inserimento lavorativo delle donne, da un sistema di welfare incapace di rispondere efficacemente alla domanda di assistenza agli anziani, ma anche dalla volontà di non inserire il proprio caro in una struttura domiciliare fino a quando non si rende necessario, infatti, l’assunzione di una “badante” in nero permette alle famiglie di risparmiare e di avere a propria disposizione una lavoratrice che senza tutele e limiti contrattuali è presente 24 ore su 24. È importante rilevare, a tale proposito, come il ricorso a tali servizi concerne sempre meno le famiglie più abbienti nei termini di servizi di colfaggio, e sempre più spesso famiglie appartenenti al ceto medio, rispondendo a bisogni fondamentali quali l’assistenza alla persona.

“Anche perché i costi sono alti (...). A Bologna i prezzi sono altissimi (..). Sono circa 200 euro al mese di contributi, più 900 euro al mese. E qualcuno ha anche il coraggio di chiedere di più. Anche perché spesso le persone che cercano sono persone che cercano per necessità, non è più il caso di una volta che le famiglie molto ricche volevano la colf o la filippina abbiamo anche qualcuno di questi casi, ma sono molto rari. La maggioranza sono famiglie disperate che si trovano l’anziano che fino a ieri era autosufficiente improvvisamente non autosufficiente. Allora tu devi trovare qualcuno che te lo badi. C’è gente che magari lavora in due, ma hanno dei redditi medio-bassi. E si trovano una sberla di questo tipo. Quindi è chiaro che poi vanno a cercare in nero. Farei così anch’io”. Servizi lavoro3 distretto2

“Il discorso sulle colf però, è un po’ più problematico. E’ problematico perché il bisogno oggi non è del ricco che chiede di avere la governante, la colf è l’assistenza alla persona. Sono bisogni primari. Cioè, marito e moglie con il genitore, che lavorano tutti e due, o qualcuno rimane in casa a badare oppure passi a ... e talvolta non riescono perché sono pensionati che vivono mediamente di pensioni del lavoro che hanno delle grosse difficoltà perché delle volte proprio non ci arrivano a pagare o a regolarizzare. Quindi, o c’è un intervento del pubblico o altrimenti le famiglie ... non è che sono costrette a prendere una badante, ma vengono meno i diritti di lavoratori, tra lavoratori e lavoratori. Perché il pensionato magari è l’operaio che ha lavorato tutta la vita Oppure dicono: “ti metto a posto per 20 ore alla settimana”. Testimone significativo6

Significativo, a tale proposito, è il frammento di intervista sotto riportato. La responsabile dei servizi sociali rileva, infatti, come di fronte alla necessità di attestare che l’assegno di cura viene utilizzato attraverso l’impiego di un’assistente domiciliare assunta con un regolare rapporto di lavoro, alcune famiglie abbiano rinunciato all’aiuto economico, trovando comunque più conveniente l’assunzione non in regola. Fenomeno che se legato alla difficoltà di porre termine ad un rapporto di collaborazione non in regola già instaurato e magari soddisfacente, deve comunque far riflettere più in generale sull’organizzazione del sistema di assistenza e sulle sue capacità di rispondere ad un bisogno che si fa sempre più diffuso nella popolazione.

“Noi adesso abbiamo cominciato ad applicare, come diceva la regione, il criterio ... cioè abbiamo adottato questa cosa di fare firmare le famiglie che hanno un assegno di cura per gli anziani e spesso utilizzano questi soldi per pagare l’assistenza a casa, una dichiarazione che si

impegnano a prendere delle persone che siano tutelate contrattualmente. Allora, qualcuno ha rinunciato all'assegno per non firmare questa cosa ... non so se qualcuno ha anche firmato il falso ... sicuramente il fenomeno del nero è grandissimo! Sì, perché comunque c'è una differenza di costo, che conviene meno prendere l'assegno e pagare uno in regola, e poi c'è una questione anche di ... individuazione. Nel senso che se la persona che già hai non è regolare, tu non puoi metterla in regola naturalmente. Quindi se è una persona che ti soddisfa... ci sono tutti e due i motivi. La questione è davvero poco risolvibile. Adesso abbiamo notato un calo di presenze nelle strutture per anziani molto forte ... la gente lo risolve così perché ha meno sensi di colpa, spende di meno, la nonna è più contenta!". Comune 1 distretto4

In secondo luogo, invece, diversi soggetti rilevano il disinteresse delle stesse lavoratrici a regolarizzare la loro situazione, a partire dalla natura temporanea dei loro progetti migratori. In questo caso viene sottolineato un forte atteggiamento strumentale da parte delle migranti, il cui obiettivo principale è quello di guadagnare velocemente discrete somme di denaro, per poi realizzare delle attività nel loro paese di origine, dove eventualmente i loro mariti o i loro figli le aspettano.

"Per esempio si sa di donne che vengono dall'Est, che fanno le assistenti familiari, che non sono così intenzionate a trasferirsi del tutto in Italia, che qui vengono per motivi di turismo per 3 mesi. In realtà qua lavorano per tre mesi, poi tornano a casa e poi ritornano dopo 2 mesi e lavorano di nuovo. Quindi alcune di loro non hanno interesse ad emergere; c'è più un interesse a dire prendo un reddito che consente di vivere meglio nel mio paese, senza il bisogno di sradicarmi del tutto, di trasferirmi del tutto". Comune 1 distretto2

Considerazioni che, se possono riguardare una parte delle lavoratrici, non rendono comunque conto del numero elevatissimo di collaboratrici domestiche che ha partecipato all'ultimo decreto di emersione dal lavoro nero, ma anche della volontà espressa — ma poco corrisposta — di molte lavoratrici di passare dal lavoro di assistenza implicante una convivenza con la famiglia a quello ad ore, o di trovare un lavoro maggiormente corrispondente al proprio titolo di studio. Fenomeni, questi, che evidenziano dei progetti di stabilizzazione per le stesse donne migranti provenienti dall'est Europa.

"Stiamo vedendo questo fenomeno: con la sanatoria, molte persone che avevano questo lavoro in maniera clandestina hanno regolarizzato la loro posizione. Molte di quelle che vivevano nelle case 24 ore su 24 stanno, adesso, cercando lavori a ore, normali. Il che comporta anche cercarsi il posto letto e spendere meno soldi a casa perché i costi di alloggio non ... Vuol dire che in qualche maniera si comincia a pensare di stabilizzarsi". Associazione1 distretto2

"C'è una richiesta da parte delle donne polacche di uscire da questi tipi di lavoro, però anche qui è molto, molto difficile generalizzare. (...) Vengono già dalla Polonia con dei diplomi migliori, di infermiera o altro, hanno una scolarizzazione più alta o comunque delle qualifiche. Quindi quando arrivano in Italia poi ambiscono a fare qualcosa di più o qualcosa di diverso. Poi adesso sono diventati anche cittadini neo comunitari, quindi è cambiato proprio anche il loro status. Per cui c'è poi questa voglia di ... però poi le possibilità...". Comune3 distretto5

3.5 Falsi equilibri e forme di concorrenza

Le considerazioni sopra svolte, dunque, sembrano confermare il fatto che tra lavoratori italiani e migranti non vi sia concorrenza sul mercato del lavoro, quanto invece una complementarietà a partire dalla collocazione di quest'ultimi in un mercato secondario, caratterizzato da lavori rifiutati da giovani, donne e disoccupati, per le cattive condizioni, per il basso prestigio cui sono

associati, così come per la minore remunerazione di cui godono.

“Non c’è concorrenza perché sono settori diversi ... I nostri sono dei disoccupati che hanno un target di occupazioni in questo periodo un po’ più alto rispetto a quello degli stranieri, che si adattano. Ci sono tranquillamente degli stranieri laureati, con master che si adeguano ad andare a fare i facchini ... un italiano a parità non va a fare il facchino...”. Servizi lavoro2 distretto5

‘Penso proprio di no, perché gli italiani quei lavori che fanno gli extracomunitari non li vogliono più fare. Cosa vadano a fare non si sa, però ... La Cea che le dicevo prima per esempio, che fanno strade, fognature ... sono lavori brutti perché d’estate lavori all’aperto e fa un caldo infernale e sei fuori, d’inverno fa freddo e sei fuori ... sono lavori di fognatura o cose così ... e sono solo di loro’. Comune2 distretto7

Il discorso sulla concorrenza tende tuttavia a complicarsi se si considerano le osservazioni precedentemente svolte sul mercato secondario, sul lavoro in nero e sulla precarietà caratterizzante lo status di migrante. Anzitutto, infatti, la stessa idea di totale complementarietà entra in gioco proprio dal momento in cui il datore di lavoro applica tale strategia di ricorso alla manodopera migrante, piuttosto che mettere in pratica alternative possibili, ma sicuramente più onerose, rivalorizzando determinate professioni e rendendole maggiormente attrattive non solo dal punto di vista economico, ma anche sociale e culturale (Ambrosini, 2001). Inoltre, il tema della concorrenza - e dall’altra l’atteggiamento giustificativo in termini di complementarietà - si fa portatore di una visione del migrante quale non titolare di diritti, o comunque mai degli stessi diritti di un ‘comunitario’. In quest’ottica, infatti, a fianco della considerazione che i lavoratori migranti svolgono solo quei lavori che italiani, giovani o disoccupati, rifiutano sempre più spesso di accettare, si tralascia di esplicitare che la mancanza di concorrenza è legata al non riconosciuto “diritto alla concorrenza”, al non riconosciuto diritto di cercare un lavoro corrispondente ai propri studi ed alle proprie esperienze.

“Io penso che sia anche una questione culturale. Perché, se si mettessero assieme tutta una serie di strumenti ... uniti a una politica della formazione, degli alloggi e di integrazione, allora sì che si potrebbe parlare di una concorrenza, ma anche in quel caso secondo me non sarebbe affatto nociva per noi italiani. Perché, sarebbe comunque un arricchimento. Avvalersi di competenze nei settori in cui c’è grande richiesta, è una cosa molto positiva per il sistema produttivo di tutto il nostro paese. Quindi, che ha dei ritorni positivi anche per ciascuno di noi. E’ un discorso culturale che bisogna pubblicizzare e far passare, perché altrimenti ... è un casino!”. Servizi lavoro2 distretto2

Alcune forme di “concorrenza” — se così si vogliono chiamare — entrano tuttavia in gioco proprio per il basso potere contrattuale di cui godono i migranti. In un mercato del lavoro sempre più flessibile, come è stato già evidenziato, il migrante è comunque colui che, proprio per la maggiore necessità economica e di rinnovo del permesso, corrisponde maggiormente all’imperativo “massima disponibilità”. La questione, in questo caso, piuttosto che essere letta in termini di concorrenza, dunque, rimanda all’impatto delle politiche per il lavoro e ad un mercato sempre più competitivo che — come rileva la responsabile di un centro per l’impiego — fa “una lotta sulla persona”.

“Quindi è il mercato che fa la selezione, non è il lavoratore straniero che porta via ... Un mercato dove ormai c’è una lotta anche tra italiano e italiano ... Anche coi giovani non cerchiamo di fargli capire che la lotta che gli viene fatta fare è una lotta sulla persona ... perché il mercato si rivolge alla persona al di là dell’etnia ... quindi si parla di disponibilità! (..) Indispensabile e sopra qualsiasi altra cosa è la disponibilità che tu dai, ancora prima del titolo

di studio. Naturalmente qui non c'è distinzione tra stranieri e italiani: disponibilità!". Servizi lavoro3 distretto1

"La percezione di molti lavoratori italiani è che ci sia, nel senso che è probabile che alcuni lavoratori stranieri siano disposti a lavorare in condizioni peggiori e a salari più bassi... Quando parliamo di lavoro nero però Quando si tratta di lavori regolari chiaramente ci sono i contratti che stabiliscono le tariffe Questa è la percezione che probabilmente ha dei riscontri di verità, ma il problema non è tanto della concorrenza tra loro., è una concorrenza tra poveri. Il problema è la mancanza di opportunità di lavoro in questo periodo. Sta cominciando in Emilia-Romagna a sentirsi in maniera pressante, cosa che prima non era. Negli ultimi anni si sono persi tutti i posti di lavoro che si erano conquistati negli anni precedenti..... e parlo del 2004. Io ho la netta sensazione che il 2005 sia andato peggio. Per cui non so se c'è un problema di concorrenza. C'è un problema di mercato che soffre, di regole che sono state date, di tutele che sono saltate per cui è chiaro che c'è una guerra tra poveri". Servizi lavorol distretto7

Come già evidenziato precedentemente, inoltre, in questo contesto la condizione di estrema ricattabilità che viene a caratterizzare i migranti, rischia di dar luogo ad una vera e propria corsa al ribasso tra i singoli lavoratori, laddove, attraverso il lavoro irregolare viene impiegato chi è disposto ad offrire la sua forza-lavoro ad un prezzo minore. Fenomeno che oltre ad avere delle conseguenze sulle singole vite dei migranti, comporta degli squilibri a livello di concorrenza aziendale: il rischio, infatti, è che le piccole aziende per sopravvivere ricorrano al lavoro in nero e sottopagato, offrendo successivamente i loro servizi a prezzi più convenienti, e mettendo in crisi le aziende più grandi e magari rispettose della normativa sul lavoro.

"Gli uomini lavorano anche moto sui trasporti. Mi è stato riportato che a livello di trasporti su ruota, si tratta di un settore che viene un po' lasciato da parte dai lavoratori italiani, perché ci sono i turni, è un lavoro abbastanza massacrante ... quindi preferiscono lavoratori stranieri. Lì subentra poi anche un lavoro di concorrenza. Concorrenza a livello di aziende di trasporti. Naturalmente chi occupa lavoratori stranieri, a livello di prezzi è molto più concorrenziale che non chi occupa lavoratori italiani. Perché questi mantengono degli standard di sicurezza molto più elevati. Quindi il doppio autista, turnazioni quando serve ... cose che spesso dai lavoratori stranieri vengono disattese, perché magari sono dei lavoratori a cottimo, sono dei lavoratori che non badano a certe norme di sicurezza...". Servizi lavoro3 distretto I

È a partire da queste considerazioni che diversi soggetti intervistati leggono il forte sviluppo di lavoro autonomo da parte dei migranti non solo come indice di un protagonismo dei migranti, ed in particolare di coloro presenti da lungo tempo ed in un certo modo già stabilizzati nel paese di arrivo, con una certa disponibilità economica, una discreta conoscenza della lingua e del contesto istituzionale di riferimento. Al contempo, infatti, viene in evidenza il legame tra l'avvio di attività in proprio e la volontà di fuoriuscita dal cosiddetto mercato secondario di lavoro. In quest'ottica, dunque, esso sembra corrispondere a due funzioni: da un lato la possibilità di gestirsi i propri ritmi e tempi di lavoro, dall'altra la possibilità di slegare il proprio permesso di soggiorno - o quello dei propri familiari - dalla precarizzazione del mercato del lavoro e dal possibile ricatto del datore.

"Molti sono diventati loro stessi datori di lavoro, sviluppando lavoro autonomo. Si sono assunti tra di loro, perché il dramma per molte di queste persone era che regolarizzando una persona si ricongiungevano con la famiglia. Cioè, è duro pensare che se mio figlio che ha compiuto 18 anni di età, se non lo faccio entrare come lavoratore non viene riconosciuto come figlio. Se lei ci pensa è una realtà che magari questa persona era da tre o quattro anni che erano in Italia a lavorare in nero, per mandare dei soldi alla famiglia e non vedeva l'ora di ... così hanno

sviluppato delle loro aziende per richiamare tutta la famiglia”. Testimone significativo⁶

‘Qualcuno ipotizza che questo recente fiorire dell’imprenditoria etnica in parte possa essere spiegato in questo modo. Detto in termini poveri, metti su l’impresa non tanto perché ti interessa fare profitto con quella impresa, ma perché sai che puoi guadagnarci magari con i tuoi connazionali impiegandoli o comunque facendoli pagare perché tu li assuma. Quindi, delle finte imprese, quasi... Finte ... no, sono delle imprese... imprese non necessariamente orientate, però, come la intendiamo noi tradizionalmente. Ecco, però non esistono dati. E una ipotesi che ci siamo fatti e che di fatto ci pare ...’. Testimone significativo⁷

Il forte sviluppo dell’autoimprenditoria — in termini di “imprenditoria etnica”, ma più in generale nel settore dei servizi e del commercio - non solo se osservato in un’ottica strettamente quantitativa non rende tuttavia conto dello sconfinamento del lavoro dipendente in forme di lavoro “autonomo”, ma al contempo non è automaticamente sinonimo di migliori condizioni lavorative: spesso, infatti, si tratta di imprese marginali, nei settori lavorativi caratterizzati da condizioni di lavoro pericolose o faticose, o con orari e ritmi di lavoro molto lunghi, tesi a sfruttare quelle o fasce orarie in cui i negozi “tradizionali” sono chiusi, come la pausa pranzo o le fasce serali. Quella che emerge nel complesso, infatti, è in generale una collocazione dei migranti nel mercato secondario - ai confini tra lavoro regolare ed irregolare - funzionale al mantenimento di un determinato ordine economico; un ordine che, tuttavia, sembra fondarsi su equilibri sempre più instabili.

“Se socialmente riusciamo ad accettare che questi facciano i lavori più bassi, e lo abbiamo digerito, non abbiamo digerito che questi possano competere con noi ai nostri livelli. Ecco che torna di nuovo fuori tutto il discorso della concorrenza, eccetera. Ci hanno convinti che si tratta di due mercati del lavoro diversi per cui non c’è da avere timore. E va bene, in realtà però è una situazione un po’ strana questa: quanto li lasciamo poi fermi lì e quanto gli permettiamo di muoversi? Concludo dicendo poi che questa cosa qui verrà fuori bene, sarà evidente con i figli degli immigrati”. Testimone significativo⁸

3.6 Promesse, attese e disattese

Nel concludere questa prima analisi delle condizioni di vita e di lavoro caratterizzanti la popolazione migrante stanziata sul territorio bolognese, appare opportuno prendere in considerazione, con uno sguardo anche in prospettiva, altre dimensioni che rimandano a quello che più in generale è il ruolo assegnato ai migranti nella società di arrivo. Anzitutto, infatti, una lettura complessiva delle problematiche fino ad ora evidenziate relative all’alloggio, ad un inserimento precario nel mercato secondario del lavoro o nell’economia sommersa, mette in evidenza forti forme di discriminazioni nei confronti della popolazione migrante. Quella che emerge, infatti, continua ad essere una visione del migrante fortemente ancorata al suo ruolo lavorativo ed associata, indipendentemente dal possesso o meno del permesso di soggiorno, ad una parzialità dei diritti.

‘Le discriminazioni ci sono, a/meno per me personalmente. Ci sono nella misura in cui comunque è risaputo che i lavoratori stranieri ricoprono le fasce dei lavori più disagiati sia nell’industria che negli altri settori della nostra economia. Ci sono nella misura in cui non godono degli stessi diritti di cittadinanza degli altri lavoratori, per cui, in qualche misura si è discriminati, ci sono perché anche dal punto di vista della comunicazione e dei mass media non c’è una attenzione a evitare discriminazioni di natura culturale e, anzi, delle due si tende a connotare il fenomeno dell’immigrazione in termini di allarmismo e lo straniero con la’

insomma si tende ad identificarlo come il nostro nemico, e quello che può rispondere e motivare le insicurezze che la società odierna ci sta creando un po' a tutti con i cambiamenti del sistema di welfare. Perché di questo si tratta. Quindi, in questo senso sì, secondo me la discriminazione c'è. Poi c'è anche una discriminazione che deriva dal fatto, appunto, che mi capita, come migrante di avere tutte le condizioni per potermi mettere in regola ma, accidenti, arrivo due secondi dopo all'ufficio delle poste e non riesco a rientrare nelle quote che sono state definite. Che sono tra l'altro sempre mo/to più basse, pari circa al 50/60%, di quelle che vengono richieste dalle associazioni imprenditoriali. Questa è l'esperienza della nostra regione. Per cui, in questo senso sì, secondo me c'è la discriminazione". Testimone significativol

Il migrante, infatti, sembra essere accettato solo laddove continua a svolgere quei lavori che gli italiani non vogliono più svolgere, solo come “badante” per rispondere alle proprie necessità familiari, solo come soggetto da inserire nel mercato del lavoro nero; sembra quasi che, infatti, finito l'orario di lavoro, ci si aspetti che egli diventi un uomo invisibile, che non necessita di un alloggio, dei servizi sul territorio, o comunque che non ha diritto ad un utilizzo dello spazio — fisico, pubblico e politico — al pari degli altri. Infatti, se in un certo modo la collocazione nel mercato secondario del lavoro e l'inserimento di molte migranti come assistenti domiciliari ha attenuato nel senso comune quell'idea di una concorrenza lavorativa tra italiani e stranieri, nuovi stereotipi si stanno rafforzando: anche attraverso spiacevoli episodi di razzismo, a questo proposito i soggetti coinvolti nell'indagine raccontano il fiorire di una percezione dei migranti come soggetti che non “rubano” più il lavoro, ma più in generale i servizi offerti sul territorio: il riferimento va soprattutto agli asili nido, agli aiuti economici ed alle case popolari.

“È la voce corrente. C'è stato un certo periodo che girava la voce che prendevano dal comune 20 euro al giorno ... voci senza fondamento, insomma! (..) La popolazione locale queste cose le dice. Che gli immigrati hanno delle agevolazioni rispetto agli italiani. Però poi di fatto vengono adottati gli stessi criteri. Forse è vero che alla fine ne usufruiscono più loro perché essendo magari famiglie numerose, spesso monoreddito, pagando affitti elevate è vero che ne usufruiscono più loro. Però a parità di condizioni c'è anche parità di trattamento, insomma”.
Comune1 distretrol

Altre tensioni tra italiani e stranieri sembrano rimandare invece ad un differente utilizzo dello spazio, fino a quello che appare come la percezione di un loro utilizzo “improprio” dello spazio pubblico. Si tratta di lamentele che sono più frequenti proprio in quei piccoli paesi di montagna, mal collegati dai servizi pubblici dove, affianco ad un'alta incidenza di migranti sul territorio, si registra un alto tasso di invecchiamento della popolazione italiana. E evidente che si tratta di fenomeni di non facile soluzione: essi rimandano a politiche abitative sul territorio inadeguate, con la conseguente concentrazione in alcune frazioni o in alcuni caserugi di soli soggetti migranti; rimandano a servizi sul territorio, quali il nido o l'edilizia pubblica, incapaci di rispondere ai bisogni espressi dalla totalità dei soggetti, in un periodo in cui la precarizzazione delle condizioni di vita e di lavoro concerne fasce sempre più ampie della popolazione; rimandano a forti tagli ai servizi sociali, alle scuole, e quindi alla loro possibilità di incidere positivamente su tali fenomeni; rimandano, ancora, alla tendenza — ed alla volontà politica, talvolta - di designare un capro espiato su cui scaricare instabilità ed insicurezze forse non da tutti collocabili in una analisi più complessiva e sistemica. Rimandano, infine, ad equilibri che si fanno sempre più instabili, e che in un modo o nell'altro richiedono non solo una definizione delle priorità, ma anche la costruzione di un discorso pubblico che sia in grado di rendere espliciti e trasparenti i criteri alla base di questa stessa definizione delle priorità. L'alternativa, infatti, come indicato da diversi soggetti intervistati, appare una guerra tra poveri e, probabilmente, tra un numero di poveri destinato ad aumentare.

Due questioni, a questo proposito, meritano di essere qui ancora sviluppate. Indubbiamente,

infatti, il fenomeno migratorio non accenna ad arrestarsi: nonostante le politiche migratorie - come meglio si vedrà successivamente - non agevolino percorsi di inclusione sociale dei migranti sul territorio, il numero delle famiglie ricongiunte, dei minori e degli iscritti nei diversi percorsi scolastici, degli acquisti di case, dall'avvio di attività in proprio, così come degli inserimenti lavorativi registra infatti un continuo aumento, ad indicare una forte volontà di stabilizzazione della popolazione migrante sul territorio. Anzitutto, queste considerazioni debbono essere relazionate con un aspetto cui forse fino ad ora si è dedicato poco spazio: i contenuti soggettivi, e quindi le potenzialità, i sogni e le attese racchiusi nei diversi progetti migratori. A questo proposito, infatti, quello che molti soggetti coinvolti nell'indagine riportano, è come *“sia difficile tornare indietro”*: anche quando le condizioni di vita sono difficili, quando si è irregolari dal punto di vista del permesso di soggiorno, si lavora in nero, sottopagati e sfruttati, *“tornare a casa rappresenta uno smacco troppo grande”*. Paradossalmente, infatti, si conferma la figura del migrante che pur vivendo in condizioni difficili, al momento di rientrare nel proprio paese di origine *“ha sempre la valigia piena”*: piena di regali, di tutti quegli oggetti tipici del consumismo occidentale, ma piena anche di false speranze che si riversano sui connazionali, e soprattutto sulle loro mogli non ancora ricongiunte. Una distanza, dunque, tra attese e realtà che soprattutto per le donne che in un secondo momento decidono di raggiungere il marito, sembra far emergere ulteriori difficoltà nella gestione della vita familiare quotidiana.

“Cioè voglio dire continuamente non avere un reddito sicuro, continuamente non avere una garanzia rispetto alla casa, ovviamente poi nel tempo ti porta ad essere assolutamente meno tollerante rispetto ad altre cose e ovviamente le violenze si svolgono più all'interno delle famiglie. Penso per esempio che una delle ricette più importanti nei servizi sociali sia quella di lavorare in prevenzione sui ricongiungimenti familiari, per fare in modo che le attese de/li donne che arrivano siano un attimino controllate. Nel senso che loro giustamente si attendono delle condizioni di vita mo/to diverse da quelle che poi invece sono ben rappresentate da una casa nascosta nei monti o difficilmente raggiungibili da altri. E anche le attese degli uomini che hanno per anni lavorato e credono di poter offrire quello che per le donne è il massimo e poi in realtà non lo è -. insomma, queste attese-disattese frustranti portano negli anni a dei conflitti interni che sfociano inevitabilmente in violenze. Non sono da questo giust/cati, ma se vogliamo capirli secondo me è così...”. Servizi sanitari1 distretto 1

“Molte donne vengono qui magari con un progetto molto diverso. Chissà cosa pensano di trovare. Allora molte famiglie scoppiano. Perché l'uomo è già venuto in Italia e in un certo modo ha preparato il terreno, se così si può dire. Ha trovato la casa, ha un lavoro e arriva la donna e arrivano i figli. E la famiglia diventa più numerosa. Poi in Italia altri figli si fanno e il marito di conseguenza comincia a bere. Noi abbiamo visto come le famiglie rispetto al progetto iniziale che c'era poi sono crollate. Anche perché anche per l'uomo che viveva da solo avere una moglie e figli non è uguale a prima”. Comune2 distretto5

Secondariamente, si tratta di considerazioni che richiedono di porre maggiore attenzione alla questione dei giovani e delle seconde generazioni. Per i figli dei migranti, infatti, la situazione non appare molto più semplice. Quello che è emerso è il loro sentirsi sempre tra due “culture”, quella dei jeans strappati e del cellulare all'ultima moda esibita dal loro compagni di classe, e quella più tradizionale legata agli usi e costumi della famiglia e del paese di origine; scegliere la prima, significa non solo una conflittualità continua in ambito familiare, ma forse anche rendersi conto che non bastano dei jeans strappati per far parte del gruppo e che una delle motivazioni per cui i genitori delle volte non soddisfano i desideri di consumo rimanda più che altro a considerazioni di natura economica; scegliere la seconda, invece, significa continuare una vita nella separatezza, racchiusi nello stereotipo della diversità culturale.

“Poi c'è tutta la questione della seconda generazione - questo non sentirsi nè carne né pesce

che adesso è molto attuale. E' un po' anche il discorso delle donne che hanno preso un po' più coscienza dei loro diritti e quindi hanno aperto anche delle conflittualità familiari, spesse volte. Ecco la questione dei giovani è più forte di quella delle donne, che forse sono in percorsi -. non so come dire -- o sono più rassegnate oppure anche i maschi dopotutto hanno anche accettato la possibilità di Con I giovani mi sembra più pesante la cosa, perché le famiglie sono mediamente più povere e la nostra società si basa comunque mediamente sul consumo. Quindi il passo al furto, al rubare il cellulare al compagno, lo spaccietto, insomma tutto quell filone "delinquenziale" e soprattutto una grande sofferenza interna. Perché comunque, (...) adesso invece si accorgono che sono neri, che non sono accettati In casa non sono accettati perché hanno i jeans stracciati, fuori non sono accettati perché sono stranieri, cioè non sono accettati da nessuna parte, non hanno un posto al mondo ...". Comune1 distretto4

"Questa è la cartina di tornasole: le generazioni che seguono quelli che hanno viaggiato. Le generazioni a seguire sono le generazioni che sono in mezzo a due culture tirate da entrambe. Con le famiglie che vorrebbero che mantenessero tradizioni, abitudini religiose e un mondo, anche molto consumistico che continuamente propone dei modelli ai ragazzi, che sono assolutamente demenziali anche per i ragazzi italiani (..) Il ragazzo straniero fa la fatica di sentirsi tirato tra due culture". Associazione1 distretto2

Si tratta di giovani, come commenta un'operatrice, "cresciuti con la promessa di essere uguali al proprio compagno di banco", seguendo lo stesso percorso formativo dei loro coetanei ed aspettandosi, quindi, di raggiungere delle condizioni di vita al pari di ogni altro. L'insuccesso scolastico che tuttavia comincia a caratterizzarli in maniera significativa, l'abbandono della scuola con l'obbligo formativo, l'inserimento in percorsi maggiormente professionalizzanti, lascia pensare che forse anche su questo fronte le politiche a livello nazionale e locale non solo non hanno avuto uno sguardo lungimirante, ma più semplicemente non hanno posto attenzione a quei paesi che, vicini all'Italia e prima dell'Italia, si trovano in maniera sempre più stringente a gestire queste tensioni.

"La mia idea è che questa cosa può peggiorare con i ragazzi e le ragazze della seconda generazione. Per loro se l'integrazione vera non c'è, e deve essere integrazione sociale, economica, di opportunità di riuscita negli studi e nel lavoro, per loro è diverso che per i loro padri e le loro madri. Per chi ormai ha fatto le elementari qui; è cresciuto quasi con la promessa che il suo compagno di banco era uguali a lui. Però ci si scontra poi con la realtà, l'accesso al lavoro Adesso sono problemi per fortuna non grossi; ma nei prossimi anni credo che...". Comune1 distretto7

NOTE

(9) Tra i diversi approcci sviluppatasi nella corrente neo-istituzionalista, il riferimento in questo caso va a quella che viene definita la versione sociologica, caratterizzata dall'attribuire alle istituzioni una capacità costitutiva della vita sociale: le istituzioni, infatti, in questo approccio sono anzitutto dei "repertori di modi di vedere e fare le cose" che si realizzano nelle pratiche sociali, laddove "il senso oggettivato delle istituzioni si attiva e si riattiva continuamente nelle pratiche sociali" (de Leonardis, 2001, 55). Esse fungono, dunque, anzitutto da frames cognitivi, da sistemi di classificazione della realtà socialmente condivisi, orientando il soggetto nell'azione; rappresentano un patrimonio, inoltre, spesso dato per scontato dagli individui, che come nota Mary Douglas (1990) tende a diventare invisibile, opaco. In quanto sistemi di

classificazione, dunque, esse contengono un forte potere normativo e di definizione della realtà, laddove è semplicemente nel modo di trattate e di dare risposte ad un determinato problema, infatti, che esse definiscono dei confini; confini che stanno nelle teste e nelle pratiche degli attori sociali e istituzionali, offrendo soluzioni ai problemi e criteri per operare delle scelte.

(10) Per una descrizione della metodologia adottata e del campione di ricerca vedere la “nota metodologica” al termine del volume. In sintesi, si è trattato di una ricerca qualitativa, svolta attraverso la realizzazione di sessanta interviste a responsabili ed operatori dei servizi sociali e per il lavoro (sia comunali che provinciali), a sindacalisti, rappresentanti di organizzazioni e associazioni del terzo settore, nonché altri testimoni ritenuti significativi rispetto alla tematica in questione.

(11) La provincia di Bologna è un ottimo contesto dove verificare alcune tendenze e trarre considerazioni su spazi e ruoli assegnati ai migranti nelle società di arrivo, evidenziando, rispetto allo stesso panorama nazionale, alcune delle percentuali più elevate relativamente all’incidenza delle presenze, agli inserimenti nel mercato del lavoro e nel sistema educativo, in un processo di stabilizzazione sempre più significativo della popolazione straniera: 61.587 sono infatti i permessi di soggiorno vigenti in provincia di Bologna all’inizio del 2005, di cui 46.845 i titolari ed i restanti intestati ai figli minori di 14 anni a carico, e 6.580 le carte di soggiorno. Stimando un numero di minori inseriti nelle carte di soggiorno pari a 1.400, si arriva dunque a 63.000 stranieri regolarmente soggiornanti (con una incidenza sulla popolazione totale pari al 5,9%), cui vanno inoltre ad aggiungersi i migranti irregolari presenti nel territorio. La presenza di residenti stranieri è più che quadruplicata nel corso di un decennio, evidenziando al contempo un progressivo processo di femminilizzazione della popolazione straniera residente ed una diversificazione delle aree di provenienza: ferma restando la sovrarappresentazione dei migranti provenienti dal Marocco (circa uno su cinque), significative le presenze di albanesi (8,8% del totale), seguiti dai rumeni (6,8%), dai filippini (6,5%) e dai tunisini (il 5,8%). Altre nazionalità con una forte presenza numerica sono quella cinese (5%), pakistana (4,9%), bangladesha (3,9%), ucraina (3,8%) e moldava (2,8%).

(12) Da rilevare, in ogni caso, che tali considerazioni derivano da soggetti inseriti o nei servizi sociali o nei centri per l’impiego, laddove probabilmente persone con maggiori competenze o diverse esperienze difficilmente passano.